

Le idee

Inginocchiati per resistere

Franco Cardini

Norgia era famosa per i salumi, e senza dubbio continuerà ad esserlo: e «norcini», si sa, sono in tutta l'Italia centrale gli spietate sapienti carnefici che uccidono il maiale e lo lavorano. Da Norcia proviene anche il più celebre dei cavalieri medievali, quel Brancaleone al quale Vittorio Gassman ha prestato quasi mezzo secolo fa la sua maschera nobilissima: e non fa niente se non è mai esistito. Ma ormai tutti gli italiani sanno che Norcia fu anche, nel VI secolo, la patria di Benedetto.

> Segue a pag. 46

Segue dalla prima

Inginocchiati per resistere

Franco Cardini

Quel Benedetto che nel pieno marrasma del suo tempo - in una penisola corsa dai goti e desolata dalla lotta tra essi e l'esercito dell'impero romano d'Oriente (la «guerra greco-gotica» narrata da Procopio da Cesarea), quindi aggredita dai longobardi - seppe creare delle isole di salvezza, di sicurezza e di pace nei monasteri ch'erano al tempo stesso fortezze e centri di produzione, e che furono per lungo tempo asilo sicuro contro la fame e contro l'ignoranza, luoghi nei quali si producevano e si conservavano tanto i cibi quanto i libri.

Pensiamo a Montecassino, questo colosso che si erge su una montagna sospesa tra Lazio e Campania e che nei secoli più volte è stato distrutto e ricostruito. Fu lì che Benedetto collaudò la sua regola monastica che fu, dopo quella di alcuni decenni precedenti dovuta

al calabrese Cassiodoro, si può dire l'atto di fondazione del monachesimo occidentale, latino: un monachesimo impregnato dello spirito robustamente pratico romano, con quell'ora et labora («prega, ma datti anche alla dura fatica manuale del vivere»). Erano tempi duri, di guerra e di carestia, d'ignoranza e di crisi dei valori civici. Benedetto fu uno dei salvatori della società del suo tempo: a giusto titolo lo si onora come salvatore d'Europa.

In questi casi, dinanzi a questi personaggi, è come se la storia si fermasse: come se il tempo stesso si concedesse una sosta solenne. Molti hanno ammirato affascinati eppur magari perplessi, ieri, i religiosi e le religiose in atto di umile e intensa venerazione. Erano gesti antichi, gesti che possono ben aver ricordato Il nome della rosa di Umberto Eco. Gestii d'un mondo che molti, e non a torto, considerano sotto più aspetti «datato»,

«finito»; e che pure ci ricordino una grande verità storico-antropologica, vale a dire che i tempi della storia sono molteplici, conoscono un «passo variabile» e che l'homo religiosus ha ritmi ed esigenze diverse dall'homo faber o dall'homo oeconomicus.

E forse c'è ancora di più. Forse quei gesti umili ed arcaici ci rinviano alla nostra consapevolezza profonda: siamo deboli e soli dinanzi al mondo e alla natura non meno che dinanzi alla ferocia degli uomini. Ci chiediamo dove sia la misericordia divina, dinanzi a certi spettacoli di morte e di rovina. Eppure abbiamo in noi, chiuso dentro di noi, uno straordinario potenziale di speranza, una fermissima voglia di vivere e di vincere. È questo a confortarci, in un momento difficile come quello odier- no. È quanto c'insegna quella gente inginocchiata in un atto non di rassegnazione ma di fiducia e di speranza.

© RIPRODUZIONE RISERVATA